

# **Karl Kraus,** ***In questa grande epoca***

**Luca Lenzini**

Karl Kraus, *In questa grande epoca*, a cura di I. Fantappiè, Venezia, Marsilio, 2018.

Altro che tragedia che si muta in farsa. Gli eventi sono sempre e per natura diversi ma gli schemi con cui sono interpretati, quelli sì che ritornano e ogni volta producono quel tanto di accecamento che basta a produrre lesioni sempre più profonde nella coscienza, a calcificare e infine occludere i canali in cui scorrono le linfe vitali del pensiero e della cultura. Succede quasi sempre quando una generazione e in essa un intero ceto intellettuale non ha più gli strumenti per affrontare lo stress che i mutamenti impongono a ritmo incalzante e su più fronti, da quello politico e sociale fin giù a quello psicologico ed esistenziale. Anzi, non di rado proprio quest'ultimo, nel barcollante incedere e recedere della Storia, è lo scenario intimo e predestinato di conversioni spericolate e sfacciatissime mistificazioni: mascherate da brillante avanguardismo o da intrepida coerenza, le banalità più triviali e le più sorprendenti mascalzionate nutrono allora il cinismo collettivo e concimano l'indifferenza indispensabile per decretare, ancora e sempre, il "così va il mondo".

Gli esempi abbondano in ogni dove e il nostro paese è noto per essere in *pole position*, per queste faccende di massa e di demagogia, sin dal primo Novecento. Ma in materia di schemi mentali e di pensiero mummificato, per stare ai nostri anni basta pensare a quando il Cav. Caimano scese in campo e fece il suo trionfale ingresso a Palazzo

Chigi: ci fu allora chi scorse in ciò una eccellente occasione per la Sinistra, disvelandosi finalmente la vera natura del Capitalismo – i padroni che governano direttamente la nazione – e pertanto accelerando il corso della Storia e con esso l’inevitabile resa dei conti, con ogni evidenza ormai alle porte. Non andò precisamente così, ma intanto la plateale «anomalia», con il corredo di proteste e indignazioni che attraversò il paese senza intaccare minimamente le solidissime fondamenta del cambiamento (i media, ovviamente, lo strumento decisivo), aveva stabilito il nuovo orizzonte del Progresso, i termini essenziali della mutazione in corso; ed è dentro a questo orizzonte che si mossero anche gli avversari del Cav., incautamente e non senza euforia liberista (il Muro era venuto giù da poco) aprendo le porte a tutto il peggio elaborato dalle teste pensanti dell’epoca gloriosa di Thatcher e Reagan (e poi Blair). La Democrazia si trasformava, certo, ma (spiegava la paternale) non cambiava nella sua struttura di base e, del resto, non è sempre stata piuttosto un ideale e una meta più che un esercizio attuale e di tutti? Lo strepito degli insigni costituzionalisti a poco a poco sarebbe sfumato in un rumore di fondo e persino quando fu Mario Monti, nominato *ex abrupto* Senatore a vita, a subentrare al Caimano sull’onda dello *Spread*, non mancò chi ebbe a salutare l’avvicendamento con un certo favore, dato che la conclamata appartenenza del nuovo Premier alle *élites* finanziarie europee e globali non poteva non provocare una presa di coscienza in coloro che da codeste non avevano subito che danni. Lo stesso dicasi – stavo per dimenticarlo – nella Nuova India per l’altro mirabolante accadimento o «anomalia» del millennio, l’avvento di Donald Trump alla Casa Bianca, che finalmente, secondo alcuni chiaroveggenti, avrebbe fatto piazza pulita delle *lobbies* dei progressisti fasulli e posto le premesse di una nuova Era, compiutamente postmoderna: figuriamoci, dunque, se un governo autoproclamatosi “del Cambiamento”, come quello insediatosi di recente in Italia dopo sbalorditivi sbarellamenti dell’asse istituzionale del Paese (tali da confondere anche i più lucidi e scafati commentatori), non avrebbe trovato – sempre a sinistra, s’intende – qualcuno pronto a congratularsi per la nuova situazione (o «fase», meglio): per esempio, alcuni pensatori putiniani subito emersi *en plein air* dopo anni di esilio interno, o stalinisti di ritorno dotati di sano sciovinismo sovranista o ancora, e più mestamente, i rintronati coristi del “Tanto Peggio, Tanto Meglio” e infine, manco a dirlo, i disarmanti nuovisti che di soprassalto in soprassalto, con un fondo di disperazione

tradotto nell'ebbrezza blandamente tossica del "Nonostante Tutto", si son messi d'un tratto a impartire lezioni di realismo a giro per il web, con l'aria dei *fools* che dicono la verità agli ignari e ai potenti.

Lo schema funziona egregiamente e senza fallo e bisogna dire che assolve un duplice servizio: occulta ogni volta la continuità che sta dietro all'apparenza e nobilita le più efferate manovre reazionarie con il giusto disincanto. Ci saranno sempre crisi con relativo "sbocco" ed emergenze più o meno sistemiche e dirompenti, qualche anomalia nuova di zecca a cui reagire in bello stile pavloviano; e la sclerosi del pensiero potrà così estendersi e allargare ancora di più i varchi in cui immondi personaggi ed il più gretto egoismo alzeranno l'asticella, a furor di popolo, del patto inumano e incivile che amministra il mondo. Ma esistono anticorpi a questo genere di chiacchiera pervasiva ed insistente, ogni volta riproposta dai media? E dove trovare antidoti per il malsano processo virale, in perenne aggiornamento via "social", nel cui *kit* è già previsto (come le risate registrate di una *sit-com*) il senso d'impotenza che afferra anche i più resistenti? No, certo non nell'ambito della cultura-intrattenimento e là dove si esplica la filiera della Opinione; ma capita a volte che l'industria culturale sia provvidenzialmente e inopinatamente tempestiva, gettando nel Mare Magnum del Mercato classici dimenticati, voci in controcanto. Forse c'è ancora chi, come ipotizzava Italo Calvino nelle *Città invisibili*, si sforza con ostinazione di «saper riconoscere chi e cosa, in mezzo all'inferno, non è inferno, e farlo durare, e dargli spazio»: è appunto questo il caso di Irene Fantappiè, che per Marsilio ha curato in edizione bilingue *In questa grande epoca* di Karl Kraus, un saggio-conferenza scritto nel 1914 che si batteva splendidamente e a viso aperto contro lo scatenarsi della guerra e, soprattutto, contro la manipolazione operata dai media di allora sui sudditi dell'Impero, con la complicità di illustri protagonisti della scena culturale: da Gerard Hauptmann a Thomas Mann, come ricorda la curatrice nell'ampio e puntuale saggio introduttivo fino a Hugo von Hofmannstahl, Rainer Maria Rilke, Robert Musil (p. 11). Quella operata da Kraus è una decostruzione del linguaggio mediatico che però non si esaurisce nella denuncia di questa o quella menzogna, bensì non esita a indicare i meccanismi con cui la stampa condiziona il piano della politica e determina il clima propizio all'entrata in guerra, essendo il catastrofico evento costruito con un lavoro svolto lungo i decenni, fomentando i «conflitti di nazionalità» e presentando «la condotta degli abitanti delle altre

nazioni come quella di “un gruppo di pantere e lupi evasi da un giardino zoologico su cui si fosse abbattuto un incidente ferroviario”» (p. 23): «giorno dopo giorno», scrive Kraus, «insegnano la paura ai popoli finché essi, ben a ragione, non la sentono davvero» (*ibidem*). La stampa, quindi, non solo «profana parola e fatto», ma «incoraggia i fatti con le parole» (p. 14).

Ne sappiamo qualcosa. Rileggere il «grande accusatore» è perciò necessario, anzi urgente, perché cogliendo lo spirito della Grande Epoca («großen Zeit») Karl Kraus ha annunciato, dalla soglia inaugurale dei massacri del Novecento, la nostra. Ha saputo farlo, tenendo a portata di mano Shakespeare e la Bibbia, sapendo che «a essere rivelatore non è l'evento bensì l'anestesia che lo rende possibile e lo sorregge» (p. 81); e da questa scuola solitaria d'intelligenza critica è ancora possibile attingere quanto serve a non farsi sospingere ogni giorno di più verso un destino abietto.